COMEDIA

DI LORENZO

COMPARINI,

FIORENTINO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI ET
FRATELLI. MDLIIII.

IL LADRO

COMEDIA NVOVA.

PROLOGO.

Vasi senza numero furono, & sono coloro, i quali portarono & portano fermißima opinione essere dote della Natura *cio che di bello et di buono in ciaschedũ* Poe*ta si puo lodare; à quelli hoggi uoi cortesißimi & giuditiosißimi Aspettatori, sarete quasi necessariamente costretti ad accostarui, quando haurete inteso, questa* Comedia*, laquale hora ui uogliam recitare, essere tra breuißimo tempo stata composta sopra un caso pochi anni sono nato in questa honoratißima* Città*, & quel che molto uale a persuaderui questo, da*

un Giouine. il cui studio, non è, secondo che da noi si è potuto ritrarre; di far co medie. Non ui si nega gia che quando l'Arte fosse con la Natura congiunta, non si uenisse a fare mè disposto & piu regolatamente confitto il Poema; ma non è però che non sia piu necessaria la Natura che l'Arte; impero che la Natura senza l'Arte può star da per se; ma l'Arte senza la Natura difficilmente. Voglio inferire per questo che se bene il Compositor della presente non ha, come Giouine & non della professione, quella esperienza dell'Arte Comica, che à un Comico, a uoler che meritamente Comico sia da esser chiamato, è appartenente, tuttauolta la Natura lo ha aiutato in modo, che felicemente la hà condotta à fine, ilche ancora piu ageuolmente gli è riuscito, essendo il caso che egli descriue, in fatto accaduto. Onde gratissimi Aspettatori, se la Comedia non ui riusciße come uoi meritate, & è desiderio nostro, che è sol di far cose che ui sieno a piacere, non ne incolperete noi, ò il Compositor di essa, ma la Fortuna, che tal caso

piu con uostro sollazzo non fece accade re. Hora il Titolo della Comedia è il Ladro, non per hauerla egli rubata da alcuno, & à se attribuitasela; quantunque egli, se fatto l'hauesse, potesse scusarsi con l'essempio di quel Ladroncello di Terentio, che l'Andria, l'Eunuco, l'Auton tim: gli Adelphi, rubò à Menandro Comico eccellentissimo: et l'altre due ad Appollodoro, uerò è che ambi duoi Greci furono & con l'essempio ancora di infiniti altri, che ne tempi nostri hanno composto & compongono tutto di Comedie, che per non offendere la fama loro, & per credermi io che uoi le sappiate benissimo, mi tacero; & ritornando al Titolo della Comedia, dico che è, il ladro; intitolata cosi per gli sospetti, & effetti di ladroncellerie, che in essa si contengono; come se ne prestcrete grata udienza, potrete per uoi stessi facilmente uedere. Hora essendo la Comedia ageuole; & pensando mi che ella ui sia senza fatica tutta per entrare, non starò à farui altro argumento; ma si bene in uece di cio uoglio quanto io sò & posso pregarui, che ui degnia

te prima ascoltarci, poscia se in cosa alcuna ui paresse che noi mancassimo, scusarci; et se questo farete, si come io confidandomi nelle cortesie uostre, mi rendo certo, darete animo al Compositor della presente à farui alla giornata ueder nuoue & piu belle inuentioni, che dalla Fortuna questa uolta non gli sono state offerte, & à noi cortesemente di recitaruele.

RAGIONATORI.

GOLPINO	SERVO
LELIO	GIOVINE
DAMONE	VECCHIO
SOSTRATA	MATRONA
LVCINIA	FANTE
VALERIO	SERVO
BONIFATIO	VECCHIO
FLAMMINIO	GIOVINE
BARGIELLO	ET SBIRRI
HILARIO	GENTILHVOMO
NANNA	BALIA

ATTO I.

SCENA I.

GOLPINO.

EMI è parsa questa notte cento anni pe'l gran desiderio, che io ho di ritrouar Lelio: alquale, essendo egli però caldamente inamorato d'Isabella figliuola del mio padrone, & da quella in uero grandemente amato, hieri cominciai a dare a credere, che il padre è in sul maritarla, & gli accennai anco a chi, per fargliele piu credere; & cio fo sol, perche dopo che io gliele hauessi interamēte persuaso promettendogliene tutto bene, lo potessi commodamente richiedere di sei scudi, de quali ho in uero non bisogno nò; ma ne-

cessità grandissima: stà ch'io sento aprire il suo uscio; egli è desso certo, & ne uien molto piu gioioso del solito, & da se bisbigliando, qual cosa ci è di buono. Io uo star prima un pò qui, per ueder, s'io intendessi punto quel che egli dice, poiche non sono da lui stato uisto; dipoi, come se improuisamente io giugnessi, affacciarmegli inanzi.

SCENA II.

LELIO, GOLPINO.

ANTO feci, tanto cercai, che pur trouai quel che io desideraua. Hier sera a sorte entrando in Camera di mio padre, uidi che nella Cassa, doue è tiene i danari, ha ueua lasciato la chiaue, onde io abbattumi in tale uentura, ne tolsi quanti mi parue.

G. *Per Dio la cosa andrà bene.*

L. *Percioche io n'haueua gran bisogno: ne per altra uia mai gli haurei potuto hauere, tanto è seuero, anzi inesorabile mio pa-*

dre. Et ancora ancora non mi par quasi possibile hauergliene potuti torre, perche egli tien piu cura assai di quella chiaue, che unaltro non tiene della propria uita.

G. *Et egli sauio.*

L. *Questo ho fatto solo, per ugner le mani a quel tristo di Golpino.*

G. *Menti per la gola.*

L. *Seruo del padre della mia carissima Isabella.*

G. *Pur, ugni le Carrucole, & lascia girare a loro.*

L. *Percioche mi sono auuisto che è mi tiene in promesse, & dammene quando una fredda, quando una calda o come haurei caro di trouarlo; accioche egli mi risolueße di quel che pure hieri mi accennò.*

G. *Gli uò far questa gratia, & prouar di fare a me quell'utile. Dio ti salui Lelio? doue ne uai cosi per tempo?*

L. *A cercar di te Golpin mio bello. Tu sia il molto ben trouato; come passano le cose?*

G. *Non troppo a proposito.*

L. *Che ciè? mancati nulla?*

G. *Io ne son fornito di nulla; che non mi manca egli.*

L. *Dillo sicuramente; & persuadeti, che io*

non sia per perdonare a spesa ne a disagio alcuno per farti seruitio.

G. *Io l'accetto uolentieri; ma altro è quel che mi spiace.*

L. *Deh, Golpin mio, non me l'asconder, ti prego.*

G. *Tiralo su. Sappi Lelio, che tutto questo mio dispiacere è sol per amor tuo; percioche hauendoti io gia gran tempo fà, promesso di far in modo, che tu ti ritrouassi con Isabella; hora non ci ueggendo ne uia ne modo, ne ho gran passione; perche ci è stato guasto interamente ogni nostro disegno.*

L. *Ahime che sento io?*

G. *Et parmi hauer, in un certo modo, mancato di fede, di che sempre con somma diligentia mi riguardai; non essendo in uno huomo, secondo me, maggior uitio di questo. Ma se tu considererai la cosa bene, con effetto uederai, che io non ne posso ne da te ne da altri esser meritamente biasimato.*

L. *Di tu però il uero, o uuoi il gioco di me?*

G. *del miglior senno ch'io habbia.*

L. *O infelice Lelio, sopra tutti gli altri amanti, almanco dimmi l'origine, e'l fine di*

questa cosa, accioche io sappia di chi mi habbia a dolere.

G. *O che sempliciotto. Ascolta. Tu sai che quando hieri, ti incontrai ti dissi che modesto padre di Fatio Cresspini era uenuto dopo desinare a casa per parlare a Bonifacio Trincielli mio padrone, & che non ue lo trouò, perche era in uilla costi fuor di porta.*

L. *Et poi.*

G. *Ti dissi ancora, che io temeua non poco, che egli non ti troncasse l'impresa, sapendo io che gia altre uolte gli hauea fatto chiedere per mezzani & sensali Isabella per Fatio suo figliuolo. Et cosi, poi che io ti hebbi lasciato, me ne tornai a casa, & trouai Modesto col mio padrone, che era di gia tornato, in camera che molto strettamente ragionauano; & finalmente Modesto tutto allegro prese licentia, & Bonifatio non meno allegro di lui l'accompagnò insino all'uscio nostro con tante cerimonie, che non potrei mai contartele in parte. Onde io potetti molto ageuolmente imaginarmi la cagione di quella loro cosi subita allegrezza.*

L. *Adunque io miserello debbo trouarmi al*

tutto priuo, & senza speranza alcuna di quel diuino aspetto; di que risplendentissimi occhi, delle dorate treccie, che con mille nodi il cuor mi hanno legato; delle pretiosissime membra; & finalmente nell'amor di lei, che io assai piu che me stesso ho sempre mai amata, & amerò mentre terrò aperti questi occhi, che per la cõtinoua inondatione del pianto, temo che in breue colla mia uita insieme non si chiuggano per sempre.

G. *Diauol che si disperi; uè quante cose egli ha detto a un fiato?*

L. *E' questa, Golpino; la fidanza, che hai sempre uoluto ch'io hauessi in te? E' questa la fede, che piu uolte mi hai data?*

G. *Vien qua, Lelio, dimmi un pò, che ne possò fare io? Io non sono atto a andare a pigliar Bonifatio pe'l petto, & dir, cosi uò che uada. E' mi bisogna accommodare a quel tanto che piace, & torna bene a lui, se io uoglio mangiare il suo pane.*

L. *Ahime; io so bene che se tu hauessi uoluto, io non sarei incorso in queste calamitadi, & potresti ancor rimediare, pur che tu uolessi.*

G. *Et che uorresti ch'io facessi?*

O che

L. O', che uorrei che tu facessi che quel che tu non hai fatto per l'adietro, facessi per l'innanzi.

G. Gli è buon dargli un pò di soia. Lelio, io con tutto il mio sapere, & con tutto il mio sforzo, me ne ingegnerei; ma non ci sò ueder modo, se non difficilmente, & con pericolo grande.

L. La uera amicitia si conosce nelle auuersità non nelle bonaccie. Sappi, Golpino, che tu non spenderai l'opera tua indarno, se fai che io prima che Isabella si mariti, le possa sol un tratto parlare: & acciochè tu uegga, che io dico da douero, uò che tu pigli questi dieci scudi, & che tu te gli goda per amor mio, ne te gli do per pagamento; ma piu tosto per arra; perche, se tu uorrai, penso di hauertene piu assai a donare. Te piglia.

G. Gran mercè; lascia pur fare a me.

L. Dimmi, Isabella come si chiama contenta di questo suo disegnato sposo?

G. Ella non ne sa ancor nulla; ma sò che quando ella n'hauesse solo inditio, se ne morreb be di dolor disperata; percioche tu sai, come gia piu uolte ti ho detto, & per piu sue littere hai inteso, che ella altro non

ha in bocca, che il nome tuo, ne altro bene o riposo ha, che pensare a te, in te in somma ha collocata tutta la sua speranza, e'l suo amore.

L. *O cara mia Isabella, sia però mai che io di te mi uegga priuo? sia però mai?*

G. *Non ti disperare; percioche mi da bene il cuore di trouar uia & modo, ancor che paia impossibile, che tu di me ti chiamerai sodisfatto appieno. mercè de dieci scudi.*

L. *O di quanta allegrezza mi riempi l'animo? ò Golpino, hor conosco io, che mi sei ueramente amico, se lo fai.*

G. *Amico a tuoi danari. Hor sù, Lelio, uattene a far le tue faccende; & io in tanto mi stillerò il ceruello per far qualche trouato, per ilquale tu ti possa, mentre che uiui, di me lodare.*

L. *Si bene; ma quando ti riuedrò io?*

G. *Ti trouerò hoggi un tratto.*

L. *Io mi ti raccomando a dio.*

G. *A dio; sta di buona uoglia.*

SCENA III.

GOLPINO.

EH uedi in che bel modo io ho buscato da costui dieci scudi d'oro per ficcargli una Carota; & prima quando io gli andaua con la uerità, non gli potetti cauar mai di mano una gratia maladetta. L'intento mio era, come ui ho detto, dopo che io gli hauessi dato a credere questa mia fintione, di promettergliene tutto bene, si come ho fatto, & in tanto frecciarlo di quel che io hauea dibisogno; ma prima che io gliel habbia chiesti; mi ha dato quelli, & quattro dauantaggio.
Il ficcar le carote è tal uolta pur bono uè? Io per me, me lo trouo buonissimo, quãtunque è sia cosaccia, & reprehensibile errore. Ma quanti son qui tra uoi, che

non fanno altra professione, che di ficcarle altrui fino alle foglie, cioè, acciochè uoi non pensaste a male, che si ingegnano dopo un lungo Proemio & parolette stiracchiate di dare a credere altrui cose che mai non furono pensate, non che in fatto accadute Et nō ti dico poi, se eglino se ne ridono & gongolano; ma, quel che è peggio, su per le piazze su per le biscazze, su per le scuole si uantano d'hauer fatto credulo & corribo il terzo e'l quarto; ond'è hoggi è uenuto un tempo, che male è credere, & male è non credere; perche se tu presti fede alle parole di questi tali, sicuramente tu sei poi come uno sciocco, un Gufo, uccellato, & mostro a dito; male è non credere; perche non credendo; par che tu reputi bugiardo & frappatore colui, col quale tu parli; & così se ne potrebbe fare ageuolmente quistione. Vn mi potrebbe dire; sta cheto, & credi a tuo modo. io gli rispondo, che tacendo parrebbe che io acconsentissi a quel che mi è detto, perche uolgarmente si dice; Chi tace, acconsente; & così cascherei nel numero de Corribi. Ma per tornare al caso mio; io sò quel che infine

infine mi fia per interuenire, se Lelio per forte ritroua quel che io gli ho detto, esser falso: cioè, quando io gli dirò un'altra uolta il uero, non me lo crederà. Et questa è finalmente la penitenza de bugiardi; quando dicono un tratto il uero, non è lor creduto. Io uoglio andar testè a mandar giù un bicchieretto di Maluagia alle spese di Lelio: ma chi è quel, che fa si gran fracasso d'uscio.

SCENA IIII.

DAMONE, GOLPINO.

TRADITORE, ò ruina della casa mia: è mi ha a sotterrar prima dieci anni; Forse che in casa gli manca niente?

G. *Egli e'l padre di Lelio, che si ramarica, che gli è stato schiumata la pentola del danaio.*

D. *Ma io so ben, che è fa queste cose sotto caldo di quella Scimonita di sua madre, che*

gli tiene il sacco. Quaranta ducati è? ò sciaurato; io son disposto di leuarmelo di casa a ogni modo.

G. *O' se questo uecchio sapesse, che io tengo par te di que ducatacci, ch'egli ha tenuto tan to tempo al buio, & per la compassione che Lelio haueua di loro, uenuti alla luce, credo che mi disfarebbe: ma lasciami andare a far quel che ho detto, & costui gridi, se è sa; percioche questi non è mai piu per riuedere, non che per rihauere, s'io non impazzo.*

SCENA V.

DAMONE.

SVENTVRATO, ò pouero Damone, ben fusti fuor di te, quan do ui lasciasti dentro la chiaue: perche sapeui pur con chi tu hai a fare. ò ua fuora, habbi fidaaza in Lelio, ò ua. poi che quel che tu con tanto sudo: e & in tanto tempo, spendendo par camēte, hai acquistato, egli in un sol pun to ruina et manda male. Io ti sò dire che

per la prima uolta che egli ui ha posto su le mani, ha ristorato il tempo passato, nel quale mai non ha hauuto da me denari, se non un grosso ò due, quanto mai piu. Et questo solamente ho fatto, accioche non si auuezzasse a giuocare, a ire alle tauerne & a far cose manco che honoreuoli; ma poco mi è giouato. Et bene io lo uedeua da parecchi giorni in qua aliare in camera mia, & prima quasi mai non la soleua guardare, non che entraruí. Et forse che quella ceruellina di Sostrata sua madre non lo scusa, col dire, egli è giouine, e se ne rimarrà; ò che faceuate uoi quando erauate nella età sua? Ben conosco in fatto esser uero, quel che per bocca d'ogniuno si dice, che le piaceuoli madri son causa spesse uolte della ruina de lor figliuoli, perche quando i buon padri gli gridano, & riprehendono, subito danno loro sulla uoce; & quando pure non trouano ragioni con che possan quelli difendere, si pongono a piangere. Che spegnerse ne possa il seme; perche, se bene si ha da loro qualche commoduzzo, assai piu è il dispiacere. Ma lasciamene ire alla messa: & Dio sa con che dispositione.

ATTO II.

SCENA I.

SOSTRATA, LVCINIA.

O ti so dire che sta fresca con questo uecchio auaro, misero brutto & rispettoso.

L. *Hor sù quando egli era giouine, non diceua ella così; ma hor che egli è uecchio, egli ha tutti i difetti.*

S. *E par propriamente, che egli si habbia a mangiar quel pouero figliuolo, se lo troua. Et forse non è uero ch'egli gli l'habbi tocchi, et gli potrebbe hauer conti male; ma quando è fosse; gli stà molto bene; che cosa è lasciar la chiaue nella Toppa?*

L. Vedeste

Vedeste uoi mai peggio, padrona, quando egli gli annouera; e fa proprio come noi altre donniciuole, a monticini; a monticini.

E non è da crederglielo; perche tu sai che questa nõ sarebbe la prima uolta che egli contandogli; & non gli trouando il conto, hauendogli però conti male, se n'è uenuto a gridar meco, dicendo che io glie le ho tolti. O signore uoi mel potreste pur leuar dinanzi, se egli è per lo meglio.

L. *Si, che e non puo piu la fatica.*

S. *Che fatica, ò non fatica scioccherella; fa che ti uenga parlato cosi quando sei coll' Oretta? guai a te; perche metteresti tosto tosto la tristitia, doue non è.*

L. *Egli è che uoi pigliate sempre in mala parte le parole, che io dico puramente.*

S. *Horsù horsù andiamo alla messa: ma chi è quel che esce di casa nostra?*

L. *È Valerio.*

G

SCENA II.

VALERIO.

VANTO sia difficil cosa il seruire a due padroni, non se lo potrebbe huomo del mõdo mai imaginare, se prima in fatto non l'hauesse prouato; laqual cosa intrauiene a me, che essendo uenuto per compagno piu tosto che per seruitore a Fiorenza con Flaminio d'Hilario Pasani gentilhuomo Sanese per trafficar certi denari, appena hauemo messo il pie dentro a queste porte, che Flaminio si inamorò caldamẽte della figliuola di costui, col quale i stò adesso. Et tal forza hebbe in lui quell'amore, che non ci trouando rimedio alcuno, se ne moriua di passione. Onde io commosso dal le preci sue, & dall'amore, ch'io come a

proprio fratello gli porto, & conoscendo che niuno altro rimedio ci era; perche egli non l'haurebbe chiesta per moglie; non gia perche nõ ui fosse stata la uoglia; ma perche sapeua che'l padre non l'haurebbe acconsentito; fui indotto a pormi qui per seruitore; accioche piu facilmente per mezzo mio e potesse uenire al suo intento. Et cosi sono stato parecchi mesi; et tanto ho fatto colla balia della fanciulla, che quando ci fosse l'occasione, ella ci terrebbe mano, solamente col comperarle quando un grembiale, quando un par di scarpe, & simil chiacchiere; & di tutto la fanciulla, mediante lei, è consapeuole, & seco n'è d'accordo; percioche ella conosce bene quanto amore le porta Flaminio, & come sia bel giouine; Ne mai in tanto tempo ho hauuto una occasion tale, quale è questa stamane sendo il uecchio & Sostrata con quella ghiotta di Lucinia fuori ò Flaminio doue sei tu hora? Io uoglio andar correndo correndo a ueder se è fosse in casa.

G.

SCENA III.

GOLPINO, VALERIO.

Ove ne uai tu, Valerio, tanto infretta? il nalio è dato.

V. *pI un po di luogo, a dio a dio.*

G. *A riuederci qualche uolta. Hora sto io un pò me che dianzi. Io ho mãdato giu hor' hora un bicchieretto di quella Amabile. O che gran consolatione è sentir piouere in corpo? Io uorrei uolentieri hauere il collo della Gru, quando io pappo ò cionco, eh eh eh eh; parti ch'ella faccia operatione? eh eh eh eh: che sara poi? Per dio, che se io non era desto, io affogaua: ma facciam che io non mi dimenticassi l'imbasciata, che ho a fare al mio padrone. io uo ueder s'egli è in casa. Eccolo, è uien fuori.*

SCENA IIII.

BONIFATIO, GOLPINO.

RAN conforto ho hauuto stamane in su l'alba dormendo; & questo è; che mi parea ueder mogliema tutta cōtenta con quel figliuolino in braccio; che qui per l'assedio mi fu inuolato; & io corsi per abbracciargli; & in quel che me gli parena hauer nelle braccia, ella disparue uia; & solo il bambino, ch'ella tenea, mi rimase in collo; onde io meschinello quanto allhora mi parea hauer consolatione, tanto hora addoppio il dolore, poi che non pur dell'una; ma di tutta due mi ueggo priuo; Dio sia quel che mi dia patienza in queste tribulationi.

G. *O pouero uecchio; ma che bado io a far-*

gli l'imbasciata? Dio ui contenti padrone.

B. O Golpino, che ci è?

G. Io ui ho a dire da parte di Lanfredi Battani, che se scommodo non ui torna, egli haurebbe caro che uoi l'andaste a trouare a casa hor hora, oue si è auuiato; percioche ui uuol ragguagliar di certe cose nõ meno a lui che a uoi importanti.

B. Quanto è che tu lo trouasti?

G. Hor hora, dal canto de Pucci:

B. Che andaui tu a far in quelle parti?

G. A ber la maluagia.

B. Che di tu? di forte; & uoltami il uiso.

G. Io ueniua dal Munistero di santa Lucia.

B. Da che fare?

G. Da ueder, se la Monaca hauea finito il colletto di Isabella.

B. Bene stà, Lanfredi disse pure che si auuiaua a casa è?

G. Cosi mi disse.

B. Horsu uieni meco per insin là.

G. Io ueggo Lelio; ma perch'io non posso badare a ragionar seco, non gli farò motto altramente.

SCENA V.

LELIO.

Ai mai non si uorrebbe in cosa alcuna, anchor che di picciol pregio, fidarsi di gente simile a questo furbo di Golpino; ne mai se poßibil fosse, hauerne bisogno; ò tenerne per casa; percioche quanti hai seruidori tanti hai nimici. Deh considera Lelio per tua fe, da chi tu sei aggirato, & menato come Bufolo, pe'l naso? da un uil seruidore, che non ual la uita sua due man di noccioli. Guarda che trouato egli ha fatto; & sappi tu a che fine? Questo tristo mi ha dato ad intendere, che Isabella è promessa per isposa a Fatio Crespini; io per me lo credeua se non trouaua Fatio poco fa, ilquale, come amico, con un buon

prò ui faccia salutando io; egli così sopra se ritirandosi, inarcando le ciglia, strin-gendosi le labbra; raccogliendosi nelle spalle mi domanda la causa; perche io gli habbia detto buon prò. Io gliela dissi di parte in parte, come io haueua inteso da Golpino, anzi da un Golpon fino: Come così, diss'egli, sappi Lelio, che mio padre gia sei mesi sono mi diede per moglie la figliuola di Pacifico Priscianesi; è ben ue-ro, che non si sa per troppi, perche non l'ho ancor menata, hauendo ella poco tem po. Così lo lasciai, essendo io pieno da un canto d'allegrezza, dall'altro di rab-bia; d'allegrezza hauendo inteso esser le bugie, che Isabella si sia per impalmare; di rabbia, essendo tenuto sulla Gruccia da questo traforello. Et me ne son uenuto qui battendo per trouarlo; & conciarlo in modo, che desse essempio a gli altri si-mil furfanti; & che per un'altra uolta imparasse a uccellare i par suoi; ma non ho hauuto la gratia. Io lo aspetterei qui; ma perche temo di non esser uistoci da mio padre & madre, l'andrò a cercare: Eccolo per dio; ah non è desso: egli è Vale rio nostro; gli uò domandar, se l'hauesse uisto in luogo alcuno.

SCENA VI.

LELIO, VALERIO.

ALERIO? Valerio? & egli in la: Valerio?

V. *O Lelio i non ui haue ua ueduto.*

L. *Dimmi sapresti mi tu insegnare Golpin nostro uicino, & tuo compagno?*

V. *M. nò.*

L. *Se tu lo uedessi a forte, digli, ch'e uenga in mercato nuouo, oue io l'aspetto.*

V. *Farollo.*

G.

SCENA VII.

VALERIO.

Vogo non è in questa terra, oue io ito non sia cercando di Flaminio; imprima me n'andai alla diste sa a casa, poi impiazza del Duca, a santa Maria Del fiore; alla Nuntiata; & doue non sono io stato? & per tutta la uia sono ito quasi sempre correndo; almanco l'hauessi io poi trouato; percioche non mi parrebbe tanto hostica questa scorribanda, quanto hora mi pare finalmente i son ritornato qui, oue, poi che io non lo trouaua altroue, mel pensaua trouare; percioche non suol quasi mai passar un'hora; che ei non ci passi. O Flaminio, se noi ci lasciam fuggir di mano si bella occasione; quando ne ritrouueremo noi una altra simile.

SCENA VIII.

NANNA, VALERIO.

He domin fa Vale-rio, che non torna?

V. *Chi mi chiama? o ella è la balia.*

N. *Ma eccolo a punto. Che uuol dir che sei stato tanto a ritornare? & che non è teco Flaminio?*

V. *Mal'anno habbia la nostra mala sorte; io sono ito per tutta Fioreza cercãdo di lui: ne l'ho mai potuto trouare.*

N. *O come si farà? Se tu indugi troppo troppo, non farai cosa buona; perche hoggimai puo star poco a tornar la brigata: Che non uai correndo a riueder, s'egli fosse in casa; & se ui è, menalo qui; & io, come t'ho detto, lo nasconderò in luogo accommodato; ua uia ratto.*

G.

SCENA IX.

NANNA.

Mi par di gia sentir riprendermi da qual che picchia petto spigolistra, che io tenga mano che uno giouine si ritroui con una fanciulla. Io lè rispondo, che piu tosto ella me, che io lei, ha ricerco di questa cosa. Et, perche io sempre mi sono ingegnata di compiacerle in ogni cosa, per esserne poi un di da lei ristorata; facilmente sono stata da suoi preghi condotta piu uolte a domandar Valerio, di lui; & rimanere insin che egli sià da lui intromesso in casa, quãdo l'occasione il cõporti, come hora: et perche anco mi è sempre piacciuto, che le fanciulle si eleggessero i mariti alor modo; elleno dico, che gli hãno a godere; nõ i padri, iquali risguardãdo piu tosto all'ha:

uere di quelli, a chi uogliono maritarle si gliuole; che al cõtẽto loro; son causa, che elleno spesse uolte fanno & a mariti et alle casate proprie dishonore; ma l'Oretta è sauia a uoler bene à Flaminio, & cercar uia & modo di hauerlo per marito; poiche l'animo la inchina ad amarlo. Et nõ ti uò dire cõ che allegrezza ella hora l'aspetta, et meritamẽte certo; perche egli bello: egli galãte, egli nobile; egli ricco, secondo che io ho inteso, non solo da Valerio; ma da altre persone ancora. Ma eccogli tutta due insieme; io uò correr tosto a dar questa buona nuoua all'Oretta.

SCENA X.

FLAMINIO, VALERIO.

V. *Tu hai inteso il tutto.*

F. *La balia n'è pur d'accordo seco?*

V. *Ben sai che si.*

F. *O Valerio, hor chiaramẽte io ueggo, che mi porti quella affettione, che sempre hai detto portarmi, benche io per l'adietro non ne.*

sia mai stato in dubbio.

V. *Questo è l'offitio; ma hora non fanno a proposito le cerimonie, essendoci piu bisogno de fatti. Non ti partir di qui, io uengo a te hora.*

G.

F. *Doue uuoi tu ire; che indugi tu à mettermi in casa?*

mi uò ingegnare quanto piu posso, che questa cosa riesca piu nettamente che possibil sia, & cosi penso che desideri tu.

F. *Tu di bene; & che uuoi fare?*

V. *Voglio ire à ueder se Sostrata fosse per mala sorte tornata; acciochè tu non ui fossi uisto da lei; percioche saremmo per sempre ruinati, & disfatti.*

F. *Tu la discorri bene. Quanto sia strano uoler bene altrui, chi non hauesse prima molto bene esperimentato, non sel potrebbe mai credere. Questo dico, perche prima che io arriuassi in questa terra, non sapeua che cosa fosse amore, & non haurei anco creduto à chi me l'hauesse detto; ma a fatica ci fui giunto, che io n'hebbi con mio continouo dispiacere piena cognitione. Onde hor'io ne sò parlar come per arte; & potrene tenere scuola. Però non sia mai niuno, che si marauigli, se taluolta uede uno*

inamorato, ne maggior freddi star fu per canti uagheggiando, & andar fuori la notte alle piogge; a uēti, alle neui; a ghiac ci; & metterſi taluolta à quei pericoli; oue con ſuo grādiſſimo dishonore potrebbo laſciarui la uita. Ilche hora ſon per far'io ſenza conſiderare che ſe per mia mala fortuna io fuſſi qui trouato, quanto biaſimo; & forſe danno me ne tornerebbe; & pur animoſamente ſeguo l'impreſa; che di condurre a fine già tanto tempo ho deſiderato; non è però, ch'io non conoſca quanto error ſia il mio; ma uedendo apertamente non poterè in altro modo ottenere il mio deſiderio; ſon sforzato à incorrerui dentro. Et poi; tanto è piu honoreuole la uittoria, quanto ha in ſe maggior pericoli.

V. Flaminio. Zi. zi.

F. Eccomi, eccomi, è ancora hotta?

V. Si, paſſa qua toſto, che ſento uenir gente.

SCENA XI.

GOLPINO, DAMONE.

G.

O torno da accompagnare il padrone a Pacifico, il quale uuol che egli la prima cosa desini seco; & mi ha mandato a dire a casa, che non l'aspettino à desinare; & ancho forse a cena. O' quanto è uenuto a proposito questo: io potrò commodamente sodisfare a Lelio; che credo e sia mezzo morto pel dolore; io lo uò ristorare à ogni modo. Ecco di qua il suo uecchio, che uien da se borbottando.

D. *Io non ho udito punto questa messa in pace; et mi è parsa piu lunga che il sabato santo, & ancho l'ho lasciata che non era finita affatto.*

O' che

G. O che conscienza col pelo.

D. Sol per ritornare a uedere a casa, se questo mio buon figliuolo ui fosse tornato.

G. Egli haurà buoni occhi, se uel uede.

D. Che io lo creda nò; ma poss'egli rompere il collo la prima uolta, che saglie quella scala.

G. O auaritia poltrona; è uuol meglio a duoi quattrin tignosi, che al suo proprio figliuolo.

D. Io me ne uoglio ire in casa a nouerarli un'altra uolta.

G. Contegli bene; si, che egli tornerà'l conto bello, et io uoglio ire a dar ordine di empiere il uentre; senza sospetto che è mi sieno dal uecchio annouerati i bocconi; & uoglio attigner del uino del botticino, che egli pensa che serua sol per lui; ma e la pensa male; percioche io non uo mai attignerne il uino, che non attacchi la bocca alla cannella; ò che bella coppia; ma è migliore stanza in cucina, che in sala.

SCENA XII.

SOSTRATA LVCINIA.

C. Hε hotta puo egli esse re, e Lucinia?

L. Secondo me son diciotto hore.

S. O' sciaurata me; noi haurem forse badato troppo.

L. E non è però troppo tardi.

S. Sì, ma non par, che tu sappi chi è questo fan tastico di mio marito, che se per mia scia gura fia tornato innanzi me, non trouerò sacco in che mi mettere.

L. Et perche uoi?

S. Per hauer lasciato io l'Oretta in gouerno d'u na balia; & n'haurà presso che ragione, perche, se bene io l'ho per donna da bene, non se ne debbe però troppo fidare; percio

che le commodità fanno gli huomini ladri; ma io non credetti mai douer badar tanto; & questo è stato, perche quel Prete era uecchio; & ha penato due grosse hore a dir la messa, in modo l'ha detta ad agio.

ATTO III.

SCENA I.

LELIO.

EMPRE si deurebbe andar a bell'agio a deliberarsi di qualunque cosa; & prima esaminarla molto bene; & dipoi farsi da capo et riesaminarla; et anco chiederne parere da quelle persone, che hanno piu esperienza di te delle cose del mondo. Io poco fa mi era disposto di conciar malamente Golpino; & hora son d'altro animo, & questo nasce, perche io ho me

co medesimo pensato; & ripensato, et per consiglio d'un mio amico col quale hò desinato, che se io mi mostrassi di male animo uerso costui, la colpa si rouerscerebbe poi tutta addosso à me, & mio solo sarebbe il dãno, percioche io lo farei adirare, ne in modo niuno potrei da lui ottenere quel che di gia mi ha promesso piu uolte. Et cosi mi son deliberato mostrar di non mi essere accorto di questa tresca, & di lasciarla passare. eccolo appunto, che egli esce di casa.

SCENA II.

LELIO, GOLPINO.

L. O GOLPIN *mio da bene, tu sia per mille uolte il ben trouato.*

G. *O Lelio, appunto io ueniua a cercare di te.*

L. *Et io te similmente. Che nuoue mi arrechi tu?*

G. *Tutto bene.*

L. *Certo?*

G. *Certissimo.*

L. *Dimmi di gratia cioche mi dei dir tosto, & non lasciar nulla in dietro.*

G. *Vedi, mai non hauresti potuto eleggerti miglior cosa di questa.*

L. *Ti credo, ma che indugi?*

G. *Hor puoi tu chiaramente conoscer l'amor, che io ti porto.*

L. *Se non mi di altro, difficilmente lo potrò conoscere.*

G. *O che sorte ci è uenuta nelle mani?*

L. *O Dio, tu mi farai prima consumare.*

G. *Io affogo per l'allegrezza, che io ho per amor tuo.*

L. *Et io mi struggo.*

G. *Hor ti puoi tu dir felice sopra tutti gli altri amanti.*

L. *Anzi di tutti infelicissimo, tua colpa.*

G. *Io non isto punto indubbio, che tu nol sia per confessar da per te.*

L. *Deh, Golphin mio, non metter piu tempo in mezzo.*

G. *Sta a udire. Lanfredi Battani Cittadin Fiorentino; & amicissimo del mio padrone.*

L. *O ue principio? questa sarà qualch'altra bugia.*

G. *Stamane, poi che tu ti partisti da me, mi*

incontrò & commessemi, che io dicessi al padrone, che egli l'andasse à trouare a casa; & così feci.

L. *Che uuoi tu inferire per questo?*

G. *Lasciami finir, se tu uuoi, quando che nò, io ti lascierò qui sulle secche.*

L. *Patienza, con rabbia; horsu sù, seguita.*

G. *Et accompagnai Bonifatio in fin là, oue è restato a desinare; percioche uaglion riueder certi conti, che hanno insieme di mill'anni, & saldargli; di modo che non è per tornare à casa fino a sera; & forse ui cenerà. Onde per questa occasione son disposto mostrarti, che io desidero & cerco, forse piu che tu non ti pensi, di compiacerti. & per piu nostro acconcio, Isabella, ha mandato a far no so che facende alla serua.*

L. *Et che uuoi tu fare?*

G. *Quel, di che mi hai tanto pregato, che tù ti ritroui hoggi con Isabella al fermo.*

L. *Io ho paura, che costui non mi tenda qualche altro lacciuolo da farmiui lasciar la uita; poiche per insino a qui non mi ha tolto altro che i denari.*

G. *Tu stai sì sospeso? tu non mi rispondi? che hai tu? tu nō mi debbi forse credere? Aspet-*

ta, che io ti ho à dare una lettera da parte di Isabella, onde tu sarai chiaro del tutto.

L. *Vna lettera? & doue è?*

G. *Aspetta, ch'io la troui, che si, che si, che io l'hauro smarrita.*

L. *Eh Golpino, io ho caro che tu m'uccelli.*

G. *O questa è ben grande; io non son però ito altroue, poi che io l'ho riceuuta da lei: ella mi sarà forse caduta in casa; io uoglio ire à cercarne, & torno à te subito.*

L. *Va pur doue ti torna bene; questa è la cura, che tu tieni di me & delle cose mie? ch'andar post'u alle forche.*

SCENA III.

LELIO.

IO HO il ceruello a partito; ne so se costui uuole tutt'hoggi il dondolo de casi miei; ò mi uuol far rompere il collo; percioche non sarebbe gran fatto, che qualch'altro giouine fosse inamorato anco egli di Isa-

bella; & hauesse per male, che io gli fossi riuale, si come io haurei, di lui; & che sendo d'accordo con questo ribaldo, subito che io fussi in casa, mi facessero qualche strano scherzo, cauando poi fuor la uoce d'hauermi trouato quiui o ladro, o adulte ro. Certo la cosa non puo stare altramente: & questo hauermi sta mane detto, che Isabella si marita, non è stato per altro da lui trouato, che per tormene giu; & hauendo uisto che io non me ne son leuato, con nuoue astutie & con buone pa role è uenuto per condurmi alla mazza; ma non gli è riuscito al ladroncello, per dio perdio io gli uo cauar degli occhi i miei dieci scudi. Io non credo però, che questo sia con consentimento di Isabella, la quale, come per mille sue littere ho gia inteso, altro non desidera, che quel che desidero io, ma eccolo con essa in ma no, se gia non è finta; ma io conosco lo scritto di lei benissimo.

L

G

L

G.

Scena

SCENA IIII.

GOLPINO, LELIO.

Eccoti *la lettera; io l'haueua lasciata sulla tauola. leggi. Dissiui io che a un bugiardo non è creduto il uero? costui per qualche uia ha risaputo, che uero non è nulla di quel che io stamane gli diedi a credere; & hora che io gli diceua la uerità, non mi ha uoluto credere, finche non ha uisto la littera. Et bene mi è paruto assai cambiato.*

L. *Hora si, ch'io ti credo, Golpino.*

G. *Hai tu inteso il tutto?*

L. *Benissimo.*

G. *Che ne farai?*

L. *Non mi son per partire da quel che mi dice; & uoglio ire hor hora dall'uscio di*

dietro; che è piu sicuro; perche cosi mi auuisa. a dio.

G. Portati bene. Hor lascia fare a loro, io non uoglio tornare in casa; perche mi si allegherebbono i denti; ma andrò anco io a prouar se io trouassi qualche cosa mal rassettata: ma ecco Valerio fuori.

SCENA V.

VALERIO, GOLPINO.

V. LE COSE passan bene, diensi bel tempo.

G. Che domin uuol dir costui: haurebbe egli pero mai inteso il ragionamento nostro?

V. O Golpino che fai?

G. Cio-che tu uuoi; che allegrezze son le tue?

V. Non tocca à te saperle.

G. Basta; sia per non detto, hai tu che fare?

V. No. perche?

G. Perche uo che andiamo un poco a spasso.

V. Si bene, andiamo doue tu uuoi, pur che ui habbia qualche piacere anco io.

ATTO IIII.

SCENA I.

BONIFATIO.

ORSE che e nõ mandò per me in fretta; come se egli hauesse uoluto qualche gran cosa. E non uoleua altro che riueder certi conti che habbiamo hauuti insieme gia una infinità d'anni; & non importano fra tutti uno scudo: & so certo, che gli habbiamo riuisti altre uolte; percioche in sul mio libro de ricordi, ho uisto, non sono ancor quattro mesi, questa partita saldata; Egli ha uoluto sin che io uenga per esso, & gli lo mostri; mandimi presso che io non l'ho detto, se e mi ui ha piu: Io sò

che s'egli haurà bisogno di me; mi uerrà a trouare. Et sai se e mi fece calca, che io restaßi seco a desinare, come se egli ha uesse hauuto qualche cosa di buono, che darmi. E mi fu posto innanzi un piatto di faue, che sarebbono state sufficienti a gonfiare il corpo a un munistero di Mona che, non che a me. Tic Toc Tic Tic Toc doue diauol sono elleno soffitte, che nõ sen tono? ma io ho a hauer pur meco la chia-ue, domin che io la troui; che si, che io haurò à chiamar il mio uicino, che me l'aiuti cercare tra tante scritture, che ho in questa scarsella? O che titrouai.

SCENA II.

DAMONE, LVCINIA IN CASA.

SPETTA, *aspetta: egli ha ancora a tor nare; io uo ire a cer-car di lui; & se io lo trouo, gli uò cauar gli occhi con queste mani cosi uecchio, come io sono; ma d'onde uò di qui, ò di qua: egli fia meglio di qui,*

anzi di qua.

L. O dio o dio, ò uergine Maria, Sostrata?

D. Che romor sento io in casa?

L. O Sostrata, ò padrona?

D. Che grida costei. Lucinia; Lucinia?

L. O Damone, uenite uenite su tosto.

D. Che cosa è stata?

L. Voi la uedrete; correte correte, dico.

D. Che non me la dici bestiuola?

L. Vn ladro, un ladro; non indugiate,

D. Come un ladro; hor questa è l'altra; è sia uenuto pe'l resto de miei danari. ò assassino.

SCENA III.

LELIO.

PARMI hauer senti to la uoce di mio padre; ne lo posso fuggire. O sorte, ò sfenturato Lelio, che maggior male mi poteua interuenire, che interuenuto non me ne sia? Che farò io? mostrerommi io in questa guisa a mio padre? che con gran cole

ra mi debbe aspettare, se si è auuisto di quel che io gli ho tolto; ma se nò, pure assai mi haurà da gridare, che io torno senza cappa; senza sato, senza berretta; & quel che è peggio; che io ho commesso un tanto errore, quãdo il saprà: & poco puo star Bonifatio a uenirgliele a dire. O Lelio, che hai tu fatto? O cieco Amore, questo è il merito che tu mi rendi? almanco non fosse mio Padre in casa; perche tosto tosto mi metterei altri panni; & in desertissimi luoghi n'andrei, si che mai non si risapesse oue io fussi; ma poiche io sono a questo; uedrò se dell'uno & dell'altro errore, prima che egli intenda il terzo, mi posso seco scusare, tanto che io esca di casa; ma sento uenir gente; non uoglio essere in questo habito qui uisto.

SCENA IIII.

VALERIO.

Oi nõ facciamo mai un disegno, che quella pazza della Fortuna nõ ne faccia un'altro sopra di quello. Passando Golpino & io a sorte da casa Flaminio, io veggo all'uscio due caualcature; & per intendere che genti fossero, licentiato Golpino, entro in casa; & trouo che egli è Hilario Padre di Flaminio; & pel dolore affatica mi ressi in pie; pur fingendo allegrezza, gli feci quella festa che mi si apparteneua fargli; egli pigliandomi per mano subito mi domandò del figliuolo; gli risposi è fuori di porta poco, a una uilla con certi suoi amici, per passar questa festa allegramente; & ci sarà al piu lun-

go domattina di buona hora: in somma mi ha mandato per lui. Hora io non sò quel che mi fare; difficil cosa sia cauar lo fuori di di; & difficile ancora ad abbatterſi in una tale occaſione; & pur bi ſognerebbe, che e ueniſſe a ueder ſuo padre; ma chi eſce di caſa? egli è'l uecchio, e uien molto fantaſticando, la non gli debbe eſſer ancor paſſata affatto.

SCENA V.

DAMONE, VALERIO.

V. HOR che farai Damone? Va, & impiccati uecchio pazzo.

D. Io non ſo penſare, come ſi poſſa eſſer'entrato queſto ladro in caſa; percioche nõ iſta mai queſto uſcio aperto.

V. Che dice egli di Ladro?

D. Ma ho paura che quel triſto di Valerio non ci habbia tenuto mano.

V. Certo Flaminio è ſcoperto, ò meſchino à me. io ſon rouinato.

D. Il che mi è faci le a credere; perche Vale-

rio col suo salario solo non puo ir si bene in ordine, come egli uà; percioche non è Seruitore in Fireze, che la sfoggi piu di lui.

V. *Io son morto.*

D. *Ma so come io ho a fare a chiarirmene. Io trouer ò Valerio, & dirogli la cosa, che m'è accaduta, & commanderogli che è uada per il Bargello per pigliar questo Ladro; se è non sia in errore, egli andrà; ma se non uorrà ire, sia facil cosa prosumersi che egli ci sia intinto; & subito gli farò metter le mani addosso.*

V. *Io uo intender la cosa come è andata, dio ui salui.*

D. *Appunto io ti uoleua.*

V. *Perche cosa?*

D. *Per conferir teco uno strano caso, che mi è nato manco d'una hora fa.*

V. *A uostra posta.*

D. *Noi habbiam trouato un ladro in casa.*

V. *Come cosi?*

D. *Ti dirò. la Serua andando non so perche faccienda su di sopra, uide in quella stambergaccia, oue tenghiamo l'Aceto & gli orci dell'Olio, & quelle masseritiacce uecchie, un ladro, & come sauia, fece uista non se n'essere accorta; et uenne in sala à*

chiamar Sostrata.

V. *Ah mala femina.*

D. *Io che era allhora uscito di casa, sento costei, uo su, & in somma m'accosto pian piano all'uscio doue egli era, & puntella lo in modo, che uscir non ne puo a modo ninno; Eccoti in questo istante Lelio, qua si tutto spogliato, et disse, che s'era spoglia to per fare alla palla, & che mentre egli giocaua, gli furono rubati i panni & nega hauer hauuti i miei denari.*

V. *Che uolete inferire?*

D. *Vo che tu uada pe'l Bargello, che pigli questo ladro; & a tutti i presti i riuenditori, a rigattieri a ueder se questi panni gli fossero stati portati a uendere ò a impegnare. Se nò, dirai loro (dando ne bene tutti i contrassegni) che se gli fosser portati, notino il portatore;*

V. *E fia meglio, che io uada prima a questi tali, accio che chi gli ha rubati non ui fosse prima di me.*

D. *Horsu ua uia, spacciati, & ua poi subito da mia parte per il bargello.*

SCENA VI.

DAMONE.

Ostvi fa buono animo, non potrebbe essere in errore. Io mi posso pur dire l'huomo delle disgratie; che maladetto sia chi uolesse essere al mondo, o hauerci figliuoli. Lelio nega il furto, credo perche uede il ladro in casa; ma nõ posso credere, che habbia hauuti i quaranta ducati altri che egli; perche il Ladro gli haurebbe tutti rubati, non parte, & perche ancora è impossibile, che altri che egli fosse ito in camera mia senza essere osseruato da quei di casa; ma io farò a tempo a certificarmene; ma chi è quello, che uien di la si in fretta? per dio ch'egli ha i panni del mio figliuolo in braccio, gli debbe andare a impegnare, & è il mio uicino.

SCENA VII.

DAMONE, BONIFATIO, BARGELLO CON BIRRI.

D. LADRONE, da quæ questi panni, donde gli hai tu rubati?

B. Traditori, ui pare hauer anco ragione è? si è? lasciami assassino.

D. Dagli qua, e son miei, non odi?

B. Si è? assassinarmi anco alla strada e?

D. Assassino sei tu.

B. O traditore tu m'affoghi, ohime, aiuto aiuto.

Ba. Che romori, che quistioni son queste? pigliategli uoi, menategli uia.

D. O signor Capitano, di gratia ascoltate le mie ragioni.

B. Ragioni, ragioni e? uituperoso.

Ba. Ci sarà tempo, menategli uia dico.

SCENA VIII.

SOSTRATA, LELIO.

SCIAVRATA me; è mi par hauer sẽtito gridare il mio marito; ohime egli è desso, ò Nũtiata che uuol dir che è ne ua preso, ò Lelio Lelio.

L. *Che cosa è stata?*

S. *O' poueri a noi. Tuo padre è stato menato uia dal bargello hora hora; à fatica han no uolto il canto.*

L. *E' egli stato menato uia solo?*

S. *Nō con questo nostro uicino.*

L. *Eccomi morto.*

S. *Sai cio che tu hai a far figliuol mio? Va a casa il mio fratello; & contatagli la cosa, digli da mia parte che egli uada*

a gli otto, & entri malleuadore di rappresentarlo ogni uolta che sarà di bisogno accioche egli non habbia a stare a disagio in prigione.

L. *Cosi farò.*

S C E N A IX.

L E L I O.

ERTO questo non è stato per altro, che per colpa mia; ò disgratiato me ò sorte o Fortuna instabile, ben mi hai condotto, a capitar male che farò io adunque, andrommi con dio, et doue? Deh Dio, perche non mi fai tu hor hora ingiottir dalla terra, accioch'i esca di tanti trauagli, & insieme habbia la penitenza de miei peccati. A dio casa mia, a dio casa della mia carissima Isabella, che Diolsà quando fia mai che io ti possa riuedere.*

ATTO V.

SCENA I.

VALERIO.

O son risuscitato, doue poco fa io era morto; & ringratiato sia Dio, io ho uisto far quello al mio uecchio padrone, ch' egli uoleua che fosse fatto a Flaminio, & a me; dico io ho uisto hor hora andarne presi Damone, & Bonifatio; la causa non so io gia; & per piu mia buona sorte ho riscontro Lelio tutto affannato, alquale facendomi incontra; & domandando s'egli ne sapeua nulla, egli non mi diede altra risposta, che grondare a quattro a

quattro le lagrime da gli occhi, & seguì il suo uiaggio. Onde io me ne son uenuto qui correndo per cauar Flaminio di casa. Et in quanto che mi uenga fatto nettamente, ilche potrebbe essere collaiuto ancora della Nanna, che ne debbe star colla febbre, sia con bene; in quanto che nò, a dispetto d'ogn'uno son per cauarlo.

S C E N A II.

GOLPINO, VALERIO.

IEECO Ieeco.

V. A dio Golpino.

G. Vuoi tu, che io ti finisca di contar quella burla, che io feci a colui?

V. Non è tempo hora; a più bell'agio;

G. Mai sì, odi.

V. Non posso certo; l'haurei di gratia, s'io potessi.

G. Te la sbratto in due parole.

V. Lasciami.puo fare Dio, che non uoglio.

G. Fa tu; tuo danno. Io torno a riuedere a chi di que duoi combattenti è tocco a ir di sotto. Così

to. Cosi foſſe paſſata la coſa a me come a loro; io mi partì per trouar qualche coſa da godere; ma ò che io ſia brutto, ò che io non ſappia fare all'amore, me ne torno ſempre come dice il Centonouelle Fantaſi ma Fantaſima, che di notte uai, a coda ritta ci ueniſti, a coda ritta ten'andrai. In fatti hoggi di biſogna eſſer bello, hauer la bella beretta di uelluto, la bella cappa, e'l ſaio ricamato, le camice lauorate di ſeta, le calze bracate, le ſcarpe di terzo, l'anelletto in dito, i guantetti profumati, ſaper paſſeggiar con gratia dinanzi all'uſcio della ſignora, ſaper leuarſi con gentilezza un pel di ſu la cappa, ſaper dar certi ſguardi amoroſi con un ghignetto ſaporito; & ſopra tutto hauer la borſa gagliarda a uoler trouar ricapito appreſſo queſte ammorbate, che il malanno habbian quante ne portan camicia.

SCENA III.

VALERIO, GOLPINO, FLAMINIO.

V. *Tu sei ancor qui eh Golpino?*

G. *Non mi uedi, seti ancor pentito? tu riderai a se.*

V. *Non posso.*

G. *A Dio dunque.*

V. *O Flaminio, noi possiamo ben dire d'essere assortiti; essendo usciti di tanto pericolo, & senza pur esserci stati conosciuti.*

F. *Mal me ne sà.*

V. *Che di tu? non te ne pare essere uscito a bene?*

F. *No, poi che io non ho ottenuto il mio desidero.*

V. *Eh poueretto a te, non uedi lo scandolo grande, che ne era per uscire; percioche*

se non nasceua il caso, che è nato, tu ti trouaui a questa hotta in prigione.

F. *Dimmi che è stato?*

V. *Tel dirò a bell'agio. Scuotiti la cappa pche l'hai tutta impoluerata; che tuo padre non ti uegga così intriso, alquale dirai, accioche noi ci confrontiamo, che tu uieni di fuor di porta da un luogo uicino d'un tuo amico; oue egli mi mandò per te, hauendogli io detto che tu eri quiui. Eccolo qua con Berto appunto.*

SCENA IIII.

FLAMINIO, HILARIO VALERIO.

F. *O Padre mio honorando, come state uoi?*

H. *O figliuol mio, bene & tu come ti senti?*

F. *Benissimo, uedendoui sano & contento ch'è della mia dolcissima madre, & de gli altri di casa?*

H. *Bene è d'ogniuno; & ti salutano insieme con Valerio per mille uolte.*

F. *Perdonatemi, se io ui haueßi tenuto a disagio a aspettarmi; perche io per ricrearmi un poco dalle tante brighe, hoggi, come di di festa, era uscito fuor di porta.*

H. *Non importa, pur che io ti riuegga sano ma chi sento io si altamente parlare?*

SCENA V.

BONIFATIO, HILARIO,
DAMONE,
VALERIO,
FLAMINIO, GOLPINO,
LELIO.

B. *Pensi tu, che un par mio ti dicesse una cosa, per un'altra?*

H. *Tiriamoci qui noi da canto.*

D. *Tu m'hai fracco; deh leuamiti dinanzi; se tu haurai ragione, io te la uò fare.*

B. *O' uoglia tu, ò nò;*

D. *Doh stizzosaccio; che si, che io ti fo tacere?*

B. *Che farai? non posso forse dir le mie ragioni?*

D. *Bonifatio Bonifatio tu caueresti le ceffate di mano alla patientia.*

B. *O Arrogantone ua uia uà; noi ci habbiamo a riuedere altroue.*

D. *Va uia tu, pezzo d'Asino.*

H. *Eh que' gentil huomini nõ fate di gratia; ah troppo è mal fatto, che duoi par uostri quistionino per le strade.*

B. *Lasciami, lasciami dico; che io lo uò amazzare.*

H. *Non far ti prego in cortesia,*

D. *Lascialo pur uenire.*

H. *Di gratia gentilhuomini per amor mio che è di uedere sempre pace, accordateui amoreuolmente tra uoi; percioche douete sapere, che è meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.*

B. *Io ti uò contare il nostro disparere, accioche tu uegga chi ha il torto di noi, tutto che io non ne douessi parlare; percioche è torna non meno in mio, che in suo dishonore.*

H. *Io uolontieri lo ascolto, non per intendere i casi uostri, ma per porui d'accordo.*

B. *Costestui ha un figliuolo, ilquale, tornando io hoggi a casa, trouai colla mia figliuola. Egli, subito che mi senti, lasciãdoui la*

cappa, il saio, & la beretta, la diede a terra d'una fenestra, che risponde soura una corte, non però molto alta; & per l'uscio di dietro se n'uscì fuori; & tornandosene a casa sua, uenne a dire al padre costi, che s'era spogliato per fare alla palla, & che mentre e giocaua gli furono rubati i panni; ma per tornare a me, io entro in camera, et domãdata la mia figliuola di chi erano que' uestimenti, gli piglio & uengo fuori per mostrargli a cotestui, che è suo padre, et contargli amoreuolmente il caso; ma egli senza lasciarmi dire una parola cominciò a chiamarmi ladro, & far forza di tormegli; & così breuemente essendo noi uenuti alle mani fummo presi, & menati al bargello, oue ci è bisognato dare un sodo per uno di rappresentarci ogni uolta che saremo chiamati hor giudica tu, chi ha ragione; egli ò io.

H. *Certo è stato una strana cosa, ma poi che ella è a questo termine, io ui consiglierei, & conforterei, che lasciando andar quel che è stato d'inimicitia intra di uoi, uoi faceste parentado insieme; imperoche altramente non si può fare senza uostro di*

shonore;et ne uerreste a essere poi piu scu sati appresso il magistrato de gli otto: che ne dite uoi? state cheti.

I. *Io, se bene ho tocco delle busse, oltra alla riceuuta ingiuria, son per fare cio che uolete: percioche ho piu caro l'honore che la roba, & la uita stessa.*

H. *Et tu che ne di?*

D. *Io lo fo uolentieri, poi che Bonifatio se ne contenta.*

H. *Horsu dunque date su la mano.*

D. *Perdonami, Bonifatio, di quel che è stato.*

B. *Anzi te ne ringratio, poi che n'è successo tal fine.*

H. *Hora, poi che io ui sono stato cagione di tanto bene, di che mi godo assai, & ue ne ringratio; state ancor uoi adiutori a me di farne un'altro, non minor di cotesto.*

B. *Cosa che noi possiamo.*

H. *Ascoltate. Quando fu finito l'assedio di questa Città, uenne a passar per Siena un certo don Vgo Spagnolo, che era stato Soldato qui della terra; & hauendolo preso la febbre, se ne uenne di filo a casa mia, percioche haueua mia conoscenza, et haueua seco un bambolino, che nõ credo c'hauesse quattro anni. Io nol uolsi domanda-*

re come così egli l'haueua; ma mel disse egli quasi in confessione, poi che piu di giorno in giorno si uedeua andar peggiorando.

B. *Et come ti disse?*

H. *Dissemi, che l'haueua rubato a un cittadin Fiorentino.*

B. *O Dio, che sento io?*

H. *Che staua in uia di san Gallo; come così, dissi io, gli lo togliesti che non se n'accorgesse subito? ti dirò, disse egli, in Fiorenza a tutte le case, che erano uicine alle porte, fu imposto che douessero raccettare qualche Soldato; & a me toccò a stantiare in quella, oue egli era, onde poi fatto l'accordo, inuaghito di questo putto, ne'l tolsi, & subito feci dar de pie in terra al cauallo.*

B. *O santo Dio, questo era il mio figliuolo: non mi bisognano altri contrasegni, di gratia gentilhuomo dimmi tosto quel che seguì di quel fanciullo.*

H. *Et però ui diss'io prima, che io uoleua che uoi m'aiutaste fare una opera buona. Et questa è, che uoi mi insegnaste oue stia, o se è uiuo un certo Bonifatio Trincelli; percioche a questo modo mi disse chiamarsi*

marsi il padre, alquale uoglio restituirla.

B. *Io son desso; io sono; et mio figliuolo é quello, che hai detto; & per l'amor di Dio dimmi che è di lui.*

H. *Benissimo; il tuo figliuolo è questo; questo è il tuo figliuolo; se tu sei Bonifatio Trincelli;*

B. *O' figliuol mio, ò speranza mia, doue sei stato tanto tempo? O' Brigida mia, quanta allegrezza haurestu hauuta hoggi riuedendo il tuo Valerio.*

V. *O' padre mio diletto, pur finalmente ui ho conosciuto.*

H. *Hora accioche tu ne sia piu certo, Berto da quelle spoglie, che io ti diedi in serbo. Questo è il saio, ch'egli haueua in dosso, queste le calzine, che haueua in gamba, & qui insomma è ogni cosa che haueua all'intorno; le qual cose ho serbate fino a questo giorno, per darle per contrasegni alle sue genti; Hora resta sol pregarti, che tu mi perdoni, se è ti paresse, che io fussi un po troppo soprastato a restituirtelo; di che intesa a piu commodo tempo la causa, penso che facilmente il farai.*

B. *Tardi non furon mai gratia diuine; ò giorno pien di consolatione; ò care spoglie. che*

ſegui poi di quel marrano Spagnolo?

H. *Si morì.*

B. *O cosa ben fatta. Damone di gratia ſe il tuo Lelio è in caſa; percioche e mi par mille anni, che ſi faccian queſte nozze.*

D. *Io uò a uedere.*

B. *Io credo certo, che Dio t'habbia mandato hoggi a Fiorenza per la mia pace. dimmi di gratia il tuo nome, accioche io ſappia a chi io ſon obligato piu che ad altro huomo del mondo.*

H. *Io mi chiamo Hilario Paſani Saneſe, ſempre al piacer tuo paratiſſimo,*

B. *Egli è per tua gratia; & coſi promettiti ſicuramente di me. Et tanto piu hora mi godo, quanto io ueggo eſſer tenuto a una perſona nobiliſſima & ricchiſſima, percioche ho ſentito piu uolte nominarti per tale.*

V. *Certo, Hilario, ſe io non metteſſi la uita per uoi a riſchio della morte cento uolte il dì, non mi parrebbe mai pareggiar la magnanima corteſia, che ſempre uerſo di me hauete uſata: percioche, non come ſeruitore, ma piu toſto come figliuolo mi hauete allenato, ueſtito, carezzato; ma non ſia pero che io mediante le forze*

mie, non mi ingegni di mostrarmiuine grato.

H. *Ah mio buon Valerio, di gratia non si usino queste parole tra noi, che son superflue; & quel che io ho fatto, è stato amoreuolmente; & perdonami; se mai dalla casa mia hai riceuuta ingiuria alcuna.*

B. *Horsù, Hilario, tu ti degnerai ben di ritrouarti alle nostre nozze, essendone tu stato il capo.*

H. *Farò quanto ti piace.*

D. *Lelio non c'è; & il ladro ha sgangherato l'uscio, et sene è fuggito; ma faccia egli; un'altra uolta non si auuezzi, perche io ui gli farò prima lasciar la uita, che pigliarlo; Bonifatio, manda il tuo seruidore a cercar Lelio, imperò che Valerio è uscito di seruitore.*

B. *Golpino, Golpino. Va prestamente a cercar Lelio; & digli, che subito ne uenga a casa; perche gli habbiamo dato Isabella per moglie, & uogliamo ancora sta sera farne le nozze.*

H. *Flaminio, che uuol dir che tu stai si cheto, & mal contento, hora che ogniuno di noi è pieno d'allegrezza? Dissu, che hai?*

che nol di?

V. *Io lo dirò io, poi che egli si uergogna, sappiate, che Flaminio già gran tempo ha amato grandemente la figliuola qui di Damone; & che desidera hauerla per moglie.*

H. *E' egli uero?*

B. *Egli è arrossito, la cosa è chiara.*

V. *Questa è una cosa, di che; sendo uoi pari di nobiltà & di ricchezza, lo potreste compiacere; che dite Damone?*

D. *Voltati prima al padre.*

V. *Io so che il padre se n'è per contentare, contentandouene uoi, ilquale sapete bene lo stato suo quanto sia grande; non è uero Hilario?*

H. *Certo sì, perche io sò che tu non cercheresti se non quelle cose, oue fosse l'honor mio.*

V. *Che dite dunque Damone?*

D. *Io hò tanta allegrezza in me, che non mi lascia rispondere; di gratia sia fatto.*

V. *Date sù la mano. Horsù Damone, poi che il fatto è qui, uoi intenderete a bell'agio come hauete piu che uoi non uoleuate, incatenato il Ladro.*

F. *O Valerio mio quando ti ristorerò io mai*

di tanti benefitij?

V. *Che accaggion tra noi queste parole? Ecco di qua Lelio con Golpino. Buon pro ti faccia, cognato mio. Andiamocene in casa; & uoi uditori fate segno d'allegrezza.*

A DIO.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti sono Sesterni eccetto H che e Terno.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI E
FRATELLI. M D LIIII.